

INTERVISTA

PER TORNARE A CRESCERE, LA FINANZIARIA DOVREBBE AFFRONTARE IL NODO DELLA SPESA PUBBLICA NELL'IMMEDIATO PERIODO IL PIL CALEREBBE MA SUCCESSIVAMENTE RIPRENDEREBBE A CORRERE

Fortis: «Per l'Italia, una cura Thatcher»

GIOVANNI ORSO

Quando si dice che l'economia del made in Italy può tornare a crescere, fatalmente si finisce per lasciare il classico cerino acceso in mano solo agli imprenditori. Non che innovazione, ricerca, capacità di investire e di cogliere le occasioni sui mercati emergenti non siano gli ingredienti fondamentali per cucinare il "soufflé" della crescita economica. Però, perché il metaforico soufflé riesca davvero perfetto occorre che la temperatura del forno sia quella giusta. In altre parole, occorre che sia rispettata una condizione essenziale di base che, nel caso dell'economia italiana, è rappresentata dalla riduzione e razionalizzazione della spesa pubblica. Ne è decisamente convinto Maco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison, docente alla Cattolica di Milano e presidente della Commissione di studio del Ministero dell'Economia per i Distretti Produttivi.

Insomma, ciascuno deve fare la propria parte: gli imprenditori da un lato e la politica dall'altro. Quest'ultima, magari, anche con una legge Finanziaria più coraggiosa capace di guardare non solo all'immediato ma anche al medio periodo.

Professor Fortis, nello scenario economico di riferimento tratteggiato, in occasione della recente assemblea generale Uib dal presidente Ermanno Rondi, è stato posto l'accento su un Far East in corsa ed un'Europa troppo caratterizzata da dinamiche di conservazione. Gli Stati Uniti presentano una sorta di mix: si muovono con schemi politici ereditati dal passato ma la loro economia corre.

«In effetti, è importante ragionare sui modelli continentali del pianeta per capire dove si possa andare. Condivido l'analisi di Rondi, sottolineando che, tuttavia, dentro quella tendenza europea alla conservazione di certi modelli, c'è anche l'importantissima preoccupazione di salvaguardare lo stato sociale che il Vecchio Continente coniuga in una dimensione sconosciuta al sistema americano. In Asia poi, è presente un'ibridazione tra il modello comunista e quello liberista portati alle estreme conseguenze».

A confronto con States e Far East però siamo piuttosto malmessi...

«Mah, il problema non va posto neppure così rigidamente. Vi sono ragioni per giustificare tali differenze. Gli States, per esempio, continuano a crescere, però sono caratterizzati da una bolla immobiliare che, se scoppia, fa perdere loro un buon punto del Pil. E, non dimentichiamoci, i loro Pil cresce soprattutto perché tra

scinato dagli investimenti pubblici ne sette militare. Voglio dire: quella degli States è una supremazia economica basata, in gran parte, su scelte e motivi politici. Non è che facciano oggetti vamente più ricerca di quanta non ne faccia l'Europa».

Però, le loro multinazionali fanno affari d'oro...

«Bè, se è per questo è vero, ma accanto ai loro profitti economici dobbiamo mettere in conto anche il fatto che stanno contribuendo ad appesantire la bilancia economica del Paese, visto che gli americani stanno ormai consumando, a ritmo pazzesco, cose che però non producono più».

E se ci confrontiamo con la Cina?

«Facile, fin troppo facile, sentirsi tutti degli gnomi. Però basterebbe ricordarci il livello bassissimo da cui quell'economia partita per ristabilire la giusta prospettiva. Anche i Paesi oggi nell'Ue, nell'immediato Dopoguerra, crescevano a ritmi del 10% annuo. Ce lo siamo dimenticato?».

L'invito che viene spesso fatto alle imprese italiane è quello di imparare a cogliere le opportunità su quei mercati emergenti. E' la grande soluzione per tornare a crescere?

«Credo che, anche se riuscissimo a cogliere le maggiori potenzialità possibili su quei mercati, alla fine il nostro Pil si sosterebbe al massimo dell'1%. Non sarei, insomma, così ottimista».

In effetti, vi sono Paesi dell'area Ue i cui, nonostante il successo delle loro imprese su quei mercati, la crescita del Pil non è poi così dinamica...

«Classico esempio, proprio la Germania tanto spesso citata come paradigma virtuoso in tal senso. Il Pil tedesco, negli ultimi 5-6 anni, è cresciuto meno di quanto non sia cresciuto il Pil italiano. E la Germania è proprio un Paese che, sui mercati emergenti, ha un grande successo in settori strategici».

Ma allora, per tornare a crescere che cosa deve fare l'Italia?

«Guardi, per tornare a far crescere il Pil italiano, la ricetta è quella di intervenire con un taglio della spesa pubblica ed una riforma coraggiosa delle pensioni. Se l'Italia dovesse tagliare davvero l'inefficienza della pubblica amministrazione e la spesa improduttiva, nell'immediato, si assisterebbe probabilmente ad un calo del Pil; però, nel medio termine, lo Stato avrebbe minori interessi sul debito, spenderebbe meno e il Pil tornerebbe a correre».

Non è la ricetta di Margaret Thatcher?

«La lezione della Thatcher la dice lunga: prima, lacrime e angue. Poi, assorbito

l'urto, il Pil inglese è tornato a crescere. Naturalmente rest sempre sul tappeto l'incognita rappresentata dal tempo necessario per raggiungere il livello precedente».

Guardando però l'attuale situazione, viene spontanea una domanda: quanto può ancora davvero crescere l'Italia con queste sovrastrutture che l'appesantiscono e queste leggi che sembrano talvolta fatte apposta per frenare chi ancora si sente di assumere il rischio d'impresa?

«Direi proprio che l'Italia, come del resto l'Europa, è condannata a crescere a tassi non eccezionali perché, se fa le riforme necessarie, allora il Pil, nell'immediato rallenta ed occorre un periodo di decantazione perché esso riprenda a crescere. Però, se avessimo un tasso di crescita anche dell'1,5% e avessimo già risolto il problema del nostro debito pubblico, noi potremmo davvero già considerarci il Paese di Bengodi. Del resto, gli altri Paesi Ue non potranno crescere molto di più».

Insomma, lei sta dicendo che per tornare a crescere il punto fondamentale non è solo sondare nuovi mercati o fare ricerca ma essenzialmente risolvere il problema del debito pubblico?

«Resta sicuramente il vero problema di fondo che nessuno, né destra né sinistra, ha davvero il coraggio di affrontare. Eppure, esso è l'unico intervento che permette di creare le condizioni oggettive per poter rendere più competitivo il sistema delle imprese».

In tutto questo complessivo sistema, quale destino per i distretti industriali?

«Non c'è una ricetta univoca perché ogni distretto industriale ha proprie caratteristiche, proprie peculiarità. Lucca e le sue cartiere è diversa da Biella con i suoi tessuti. Però, recenti studi di Mediobanca parlano chiaro: i distretti che stanno rispondendo meglio alla crisi sono comunque quelli in cui è presente un rilevante numero di piccole-medie imprese strutturate. Questo, per il manifatturiero made in Italy, è già una garanzia».

Insomma, sono quelle le Pmi che vanno difese, considerato il singolare modello italiano in cui, per dirla con Luciano Gallino, la grande industria è quasi scomparsa. E per difendere queste Pmi, mettendo in condizione gli imprenditori di fare tutto quanto necessario per crescere (investire, sondare nuovi mercati, delocalizzare i segmenti a minor valore aggiunto, creare lavoro) occorre che il contesto sia sano. Il "soufflé" della nuova crescita economica, per restare in metafora, non può fare a meno di quel taglio della pubblica spesa che, per ora, nessuno ha però il coraggio di realizzare, preferendo invece puntare sul trasferimento coattivo del Tfr.



*Una crescita
pari al 1,5% annuo
sarebbe già soddisfacente
se fosse stato risanato
il debito pubblico*



Sopra, il professor Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison e presidente della Commissione Ministeriale di Studio sui Distretti Produttivi

